

Angela Francesca Gerace

Giuseppe Langella

Manzoni poeta teologo (1809-1819)

Pisa

ETS

2009

ISBN 978-88-4672-230-0

L'ammirazione manzoniana per il Vico «filosofo della storia», nonché «inventore di un metodo di ricerca e d'interpretazione delle fonti ingegnoso quanto fecondo» (p.7), deducibile dai riferimenti disseminati in alcuni frammenti destinati all'incompiuta seconda parte delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi* e nel *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, risale a una frequentazione giovanile libera da ogni intento strumentale e si concretizza in una ripresa attualizzatrice dell'opera vichiana in varie sedi degli scritti risalenti al secondo decennio dell'Ottocento.

A una disamina delle variabili tematiche agenti nel *corpus* testuale di riferimento sono dedicati i saggi raccolti in volume da Giuseppe Langella che, in una prosa agile e sobria, ripercorre le tappe evolutive della poetica manzoniana, analizzando i prestiti concettuali originari che, derivati dalla meditazione della *Scienza nuova*, stanno alla base della concezione della storia e della letteratura dello scrittore milanese. E se «tale ricognizione deve necessariamente prendere le mosse dalla coscienza, che fu sempre viva in Manzoni, di essere stato chiamato a votarsi alle Muse» (p. 15), è altresì necessario ricordare come questa convinzione abbia trovato variegati percorsi esplicativi - dai toni satirico-pariniani dei *Sermoni* (1803-1804) all'indignata serietà del carme *In morte di Carlo Imbonati* (1805-1806), dagli accenti d'ispirazione sacrale del poemetto mitologico *Urania* (1809) al misticismo idillico degli sciolti *A Parteneide* (1809-1810) e delle prime ottave della *Vaccina* (1812), fino alla consacrazione totale ai valori religiosi degli *Inni Sacri* (1812-1822) -, pur sempre postulando «a corollario, l'assunzione consapevole di un ruolo» (*ibidem*), derivante dalla considerazione del difficile periodo storico di cui lo scrittore si percepisce quale testimone. Se la civiltà corrotta in cui il giovane intellettuale si trova a dover operare bandisce gli onesti poeti considerandoli anacronistici, privilegiando volgari cicisbei e nuovi cortigiani, allora la riflessione dell'autore nel *Panegirico a Trimalcione* si volge verso l'amaro confronto tra le figure del parassita odierno e dell'aedo antico, assumendo gli accenti sarcastici di una critica rivolta ai costumi corrotti di un'età ormai priva di valori morali e civili.

Rielaborando il pensiero vichiano sui cicli storici, Manzoni si erge a spettatore dell'avvenuto passaggio all'età della barbarie, «dove il pensiero da la parola è sempre / altro, e virtù per ogni labbro ad alta / voce lodata, ma nei cor derisa» (*In morte di Carlo Imbonati*, vv. 123-5), dipingendo gravemente il quadro della completa abiezione del genere umano. Al modello della «resistenza passiva» (p. 21) decantato negli sciolti, fa seguito, in *Urania*, la prospettiva di un impegno attivo che deve essere proprio dell'artista, chiamato a celebrare la funzione educativa connaturata all'atto poetico e a configurarsi quale vate della nazione, novello 'poeta teologo' «che rifonda la civiltà su basi religiose» (p. 24), richiamando palesemente la definizione vichiana e connettendola al tema neoclassico della lirica civilizzatrice.

Il binomio poesia-religione assume, negli anni, per Manzoni un'importanza radicale, condensando l'idea che «le verità [...] di cui la poesia è chiamata a farsi interprete e mediatrice pertengono alla sfera religiosa o da essa discendono» (p. 28) in forma allegorica, quali Virtù che infondono la conoscenza agli uomini che hanno eretto lo sguardo verso il cielo e che sanno farsi intercessori del divino presso l'umanità, attraverso il canto che dispensa la civiltà. Tali sono gli auspicati poeti teologi. L'idea manzoniana del dovere formativo del poeta risulta dunque ampiamente debitrice nei confronti della *Scienza nuova*, seppur con alcune differenze, sapientemente analizzate nel testo, giacché

la «religione fornisce al moderno poeta teologo la materia, mentre l'ammaestramento morale è lo scopo consapevolmente assunto» (p. 32). Tappa imprescindibile al perseguimento di tale compito è l'introduzione della materia popolare attuata da Manzoni nei versi proemiali della *Vaccina* in cui si «tratteggia un'immagine ascetica del poeta» (p. 34) e si compie il passaggio dalla dimensione paganesca, ancora presente in *Urania*, alla visione cristiana che costituirà il fulcro della vocazione poetica dello scrittore. Un iter la cui ultima tappa sarà il reperimento del codice, del mezzo espressivo al contempo alto e facilmente comprensibile attraverso cui trasmettere agli uomini le verità divine: la lingua e i temi delle Sacre Scritture e della cerimonia liturgica, soluzioni alle due questioni (il problema della lingua e dei contenuti delle opere poetiche) che impegnarono il giovane Manzoni fin dalle prime prove letterarie.

Ne deriveranno gli *Inni Sacri*, di cui i primi quattro (*La Risurrezione, Il Nome di Maria, Il Natale, La Passione*) composti tra il 1812 e il 1815, il quinto (*La Pentecoste*) con una redazione più travagliata (dal giugno 1817 all'ottobre del 1822). Se ogni nobile sentimento che ispiri atti di pietà e giustizia deriva dalla religione, allora nei valori religiosi è riconoscibile «il fondamento indispensabile di ogni umanesimo» e di ogni civiltà; così «compito del poeta diventa [...], per Manzoni, quello di affiancare il magistero della Chiesa, che di quei valori è depositaria e annunciatrice, celebrando la santità e la bellezza dei misteri in cui rifugge l'amore redentivo di Dio nei confronti della sua creatura, modello supremo di ogni rapporto umano, di ogni forma sociale di convivenza, e caparra di salvezza, fondamento sicuro della speranza, promessa di beatitudine e di vita eterna» (p. 40).

Il ripensamento manzoniano dell'idea vichiana di un contatto tra umano e divino avviene in chiave cristiana, concretizzandosi nel progetto letterario degli *Inni*, che avrebbero dovuto «ripercorrere la grande *historia salutis* del genere umano» (*ibidem*). Allontanato l'elemento mitologico dal contesto ormai prettamente sacrale della dimensione poetica cristiana, Manzoni non auspica «una religione piegata a *instrumentum regni*, quanto piuttosto [...] una politica e [...] una vita civile e sociale laicamente ispirate agli ideali evangelici» (*ibidem*, p. 49). E proprio alla diffusione di tali ideali può esser consacrata l'esistenza e l'impegno del poeta teologo, profeta «mediatore di eventi salvifici e di verità rivelate che hanno [...] cambiato il senso e il corso della storia e assicurano al credente un destino di beatitudine eterna» (p. 53).

Scorrendo analiticamente la struttura e i motivi dell'opera innografica e del *Conte di Carmagnola*, Langella isola alcune direttive comuni (tra cui risalta il contrasto volontà-natura umana), evidenziando una tramatura stilistico-tematica intertestuale organica alla concezione manzoniana del 'poeta teologo', concepito come parte attiva di un'antropologia cristiana. Al dramma umano della «natura 'lapsa'» (p. 88), contemplato nel *Natale* e nella *Passione* e storicizzato nella tragedia del *Carmagnola*, si contrappone la celebrazione dei fasti ecclesiali della *Pentecoste*, peraltro esaminata nelle sue fasi di gestazione per cui nella stesura del 1817, ancora caratterizzata da una visione tragica e sviluppata in «chiave di pessimismo creaturale» (p.102), si riflette sul mistero della salvezza divina dell'uomo, tentato e dominato dal Male e calato in un progetto provvidenziale, laddove nella seconda *Pentecoste* (1819), inneggiando alla «progenie» (p.185) cristiana dei primi martiri della fede e ponendosi sotto «l'egida agostiniana del *De civitate Dei*» (p.194), si esalta la Chiesa militante indirizzandosi verso i toni completamente celebrativi propri «di un inno addirittura ecclesiologico» (p.130). Comune a entrambe le elaborazioni è il «principio della universalità della grazia» (p. 110), così lontano dalle tesi gianseniste che pure, nell'abbozzo del 1817, risultano per alcuni versi conciliabili con gli assunti dello scrittore milanese.

Al di là dell'annosa questione delle influenze gianseniste, è necessario considerare come lo spartiacque tra le due redazioni sia la composizione delle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819), opera che, mirando alla difesa e all'illustrazione dei principi di base della dottrina morale della Chiesa, affonda le radici «nella riconosciuta bontà e inalterabilità della legge dettata da Dio, da cui l'uomo non può comunque prescindere per salvarsi» (p. 123). L'intenzione apologetica autoriale non inficia la lucida distinzione tra 'fatti' e 'principi', tra l'operato umano incline all'errore e al peccato e le verità dogmatiche di natura divina di cui l'uomo di Chiesa deve farsi mediatore e che non possono essere intaccate dalla condotta indegna e poco esemplare spesso adottata dai ministri.

Né la prospettiva religiosa intacca l'approccio intellettuale alla trattazione dello *status* della morale che, sia laica che cristiana, «consiste nell'offerta suprema di sé a beneficio degli altri» (p.145) e può essere incarnata soltanto da una Chiesa che si costituisca quale *civitas Dei* e che sia, pur con la considerazione della contingente fragilità individuale, anche e soprattutto specchio di virtù.